



Un tassista, un commerciante di bazar, un'albergatrice simboli di un'antica ospitalità

Ma dove lo trovate un tassista che per trenta dollari vi trasporta in sei a settanta chilometri di distanza, lungo una strada impervia, e a metà del percorso vi offre pure il caffè, lo spuntino e mezz'ora di sosta in un'oasi verde? Dove lo trovate un pescatore che al mattino, dopo una notte di lavoro in mezzo al mare, accetta di buon grado di portarvi in una baia isolata navigando per un'ora, vi torna a prendere al pomeriggio scusandosi per un lieve ritardo, e quando vi riporta alla base dovete pure insistere per pagare qualcosa (poco più di 10.000 lire italiane) perché, dice, «è la prima volta che lo faccio, non ho idea del prezzo»? E ancora, dove lo trovate i titolari di una pensione che, se una sera li «tradite» per cenare e festeggiare altrove un compleanno, si informano sul ristorante che avete scelto e vi fanno portare in tavola, a loro spese, frutta e spumante? Ma anche il pastore che vi porta tè, mandorle e fichi secchi in spiaggia chiedendovi in cambio soltanto di spedirgli una foto di gruppo quando sarete rientrati a casa. O la donna musulmana che si mette in topless solo per non indurre le vostre compagne a rivestirsi, per farvi sentire più liberi.

Eccole le piccole storie e i personaggi dell'«altra Turchia». Una Turchia nascosta, dove la «civiltà» occidentale non è ancora arrivata: selvaggia, affascinante, meravigliosamente ospitale. L'esatto opposto del paese chiuso, militarizzato, ostile, del fondamentalismo islamico e degli attentati dinamitardi che i media anche in queste settimane ci hanno raccontato.

Una familiare gialla
«Mustafa» è tassista a Marmaris, importante città turistica nel Sud-Ovest della Turchia, di fronte all'isola greca di Rodi. Lavora con una «Fiat 124» familiare gialla che dentro sembra un bazar: foto dei figli, dei padri, dei nonni, santini vari, accendigas da cucina al posto dell'accendisigari, posacenere mobile in vetro, estintore e un autoradio antidiluviana che trasmette di continuo la dolce musica orientale. Di solito trasporta i turisti dal porto agli alberghi della città. Ma se solo glielo chiedete, è pronto ad accompagnarvi anche in capo al mondo. Perché nulla è impossibile in Turchia. «Pagare moneta vedere cammello», dice un antico, attualissimo proverbio.

Alla fine di giugno a Marmaris e nella vicina Fethiye ci sono stati due attentati, e c'è scappato pure il morto. «Sono i curdi, che vogliono così scoraggiare il turismo e impedire l'ingresso di valuta pregiata in Turchia che il governo utilizza anche per la repressione di quel popolo senza patria», hanno scritto i giornali. E l'obiettivo, a vedere i pochi occidentali in giro, è stato raggiunto. La nostra meta è la penisola di Datça, una stretta lingua di terra ondulata e verde che si spinge per un centinaio di chilometri a Ovest di Marmaris, fino alle rovine greche, romane e bizantine dell'antica città di Knidos, con la costa meridionale che si affaccia sul Mediterraneo e quella settentrionale



Due turchi turisti nella loro terra

Dino Fracchi

Saadet e gli altri, facce da turchi

Diario di viaggio in una terra di «vecchi amici»

La Turchia generosa e ospitale nei volti di Mustafà, tassista per passione, Ahmet, commerciante di tappeti e monili d'argento, e Saadet, albergatrice che «adotta» i suoi clienti. Cinque ore di viaggio per poche lire, spuntino e tè offerti dall'autista, quasi i passeggeri fossero suoi ospiti. Saadet si vanta di essere socialdemocratica e «quasi» femminista ed offre un fuori-programma di frutta e champagne anche a chi tradisce il suo ristorante.

DAL NOSTRO INVIATO
CLAUDIO VISANI

bagnata dall'Egeo. Un posto splendido ma poco turistico, difficile da raggiungere, frequentato quasi esclusivamente dai turchi, al riparo dal terrorismo. Marco, il «turco» della compagnia, teorizza che la Turchia bisogna viverla per l'appunto alla turca, e quindi vorrebbe muoversi col «dolmuş», il pullman che collega una paio di volte al giorno Marmaris alla città di Datça. Due ore di sbalottamento per una strada stretta e tortuosa, con un gran caldo e le valigie al seguito. Lo scotticismo è d'obbligo. «Dovete andare a Datça? Per 30 dollari vi porto io», dice Mustafà. Rapido conteggio: fa meno di 50.000 lire. Al diavolo il «dolmuş», si va in taxi. Ma pur sempre alla turca: sei più l'autista nella «124». Mustafà, gran-

di baffoni e largo sorriso, sui trentacinque anni, se la prende comoda. Ha fatto anche lui i conti. Trenta dollari bastano e avanzano per la sua giornata di lavoro. Sintonizza la radio sulla musicchetta orientale e procede ad andatura della domenica. Parla solo il turco, ma si fa capire. E dà la sua versione sulle bombe curde. «Sono i greci che sostengono i terroristi - dice - per non farsi scappare i turisti occidentali che, diversamente, verrebbero in massa in Turchia. Perché qui i posti sono belli, il mare stupendo e la vita costa molto, molto meno. Comunque in Datça non le metteranno mai. Da lì non riuscirebbero proprio a scappare».

A metà percorso, in cima a una montagna, c'è un bello spiazzo

verde e fresco, con l'acqua che zampilla da una fontana, un piccolo chiosco e una donna seduta sotto una capannina che prepara il «börek», una deliziosa pasta sfoglia farcita con formaggio e carne. Pensa che Mustafà ti voglia solo fare sgranchire le gambe, e gli sei già grato per questo. Invece la sosta dura mezz'ora almeno. Il tassista ordina tè, caffè turco e «börek» per tutti. E poi paga il conto. Come se fosse la cosa più naturale del mondo. Come se i passeggeri fossero suoi ospiti, o vecchi amici. Poi riparte, ti porta a destinazione, si ferma un altro po' a chiacchierare, e se ne va tra grandi saluti e strette di mano. Incredibile.

Ahmet fa il commerciante a Datça. Si è laureato a Perugia e parla benissimo l'italiano. Lui, la sorella Nur che vive in Italia e Marco si conoscono da tempo. «Volete un posto bello, economico e poco frequentato? Se venite qua ve lo troviamo noi», ci hanno fatto sapere. Il luogo prescelto dista altri 30 chilometri. Per raggiungerlo bisogna lasciare Datça, ultimo avamposto della «civiltà», e addentrarsi lungo una strada sterrata che si incunea tra le montagne e attraversa piccoli villaggi di contadini. Un piccolo «dolmuş» assicura il collegamento

due volte al giorno. Sopra, al mattino, ci salgono le donne con le cassette di pomodori e verdure, le galline e a volte perfino la capra da vendere al mercato. Ma Ahmet non te lo lascia prendere. Recupera due auto, ti carica con tutta la sua famiglia al seguito, chiude il negozio, e ti accompagna a destinazione. Non sai come ringraziare. Vorresti sdebitarti. E invece suo padre ti offre pure il pranzo. «Siete ospiti in Turchia, non vorrete mica pagare voi».

Il ricco bazar

Ahmet gestisce un bel bazar pieno di tappeti orientali, monili, collane, oreficeria moderna e antica, con splendidi oggetti in oro e argento dell'impero Ottomano. Il titolare è il padre, un ricco, austero e cordialissimo signore che ha fatto i soldi comprando la materia prima nelle regioni interne della Turchia (dove l'argento antico lavorato costa 500 lire al grammo), lavorandola e rivendendola poi finita a turisti e turchi benestanti. Parla poco, il padre di Ahmet, ma quando lo fa non ammette repliche. Nemmeno dal figlio. Che ha comunque aiutato a costruirsi una casa da mille e una notte a Datça. Poi, per non fare differenze fra i figli, ha comprato e

regalato a Nur una baitetta isolata nella parte più selvaggia della penisola.

Per le donne in Turchia è dura. Ma in Datça si può dire che si sono prese una rivincita storica. Padri, nonni e bisnonni, quando hanno diviso le eredità, hanno lasciato ai figli maschi i terreni interni, più fertili, e alle figlie quelli rocciosi che si affacciano sul mare. Ma ora le spiagge e le coste della penisola valgono molto di più degli uliveti. Possono essere moderatamente sfruttate a fini turistici e consentono una vita dignitosa. Soprattutto se si considera che operai, impiegati, camerieri guadagnano in Turchia appena 300.000 lire italiane al mese (sei milioni di lire turche).

Saadet è una bancaria in pensione. Con suo marito Hüseyin, dipendente comunale di origine, ha preso in gestione una piccola pensione sul mare a Palamutbükü nei pressi di Knidos. Ristorante con terrazza sul mare e tre camerette indipendenti, essenziali, col pavimento in sasso e l'esterno bianco di calce. La pensione costa diciassette mila lire al giorno pro-capite: alloggio, prima colazione e cena. Con un mare da favola e una fantastica spiaggia di tre chilometri dove prendono il sole sei e no cinquanta

persone.
Hüseyin è curdo e scherza sulle bombe. «Qui l'unico terrorista è Memos», dice indicando il barboncino bianco che cerca di azzannarti ad ogni passaggio. Saadet è di una cordialità squisita e di una simpatia esagerata. Ha la stessa risata esilarante della ragazza della pubblicità Valtur. Ed è un'eccezionale cuoca. E se una sera capita che la «tradisci», per festeggiare altrove un compleanno, invece di offendersi, ti manda in tavola, nel ristorante concorrente, coccomero e spumante. Lei e Hüseyin non tengono turisti a pensione, li adottano. Vuoi andare a visitare Knidos? Hüseyin ti accompagna in auto e non vuole una lira. Torni dalla spiaggia accaldato e assetato? C'è pronto il «çay» (tè) per tutti. Ti bechi il raffreddore per i troppi bagni in quel mare incantato ma freddo? Ecco pronto l'«ada-çay» a base di salvia selvatica, con limone e miele, che ti rimette in forma. Devi essere a Marmaris alle 7 del mattino per il ritorno? Ti porta Hüseyin, saltando giù dal letto alle 4 del mattino e sobbarcandosi tra andata e ritorno 5 ore di auto, per poche decine di mila lire. Dopo che, la sera prima, hanno preparato alla compagnia una deliziosa cena d'addio a base di «balik» (pesce), «sis kebab» (agnello allo spiedo) e «rakı» (bevanda tipica a base di anisette), che non entrerà nel conto finale. E Saadet non è l'eccezione. Se vai nella vicina baia di Mesudyie, un altro posto fuori di testa e dal mondo, Semra e suo fratello Ogan si comportano allo stesso modo. Prendono i turisti (soprattutto quelli italiani) sotto la loro dolce ala protettiva e li trattano come pascià. Sempre per poche migliaia di lire a pensione completa.

Una discussione politica

Saadet parla solo il turco, ma ha una capacità straordinaria di comunicare. Riesce perfino, pensate un po', a discutere con gli ospiti una discussione politica. A gesti, espressioni, spizzichi di inglese, francese e dizionario turco. Spiega che lei è socialdemocratica, e che detesta i fondamentalisti che vogliono tenere le donne turche sottomesse, coperte dalla testa ai piedi, col velo sul viso. Nella conversazione entra anche un'altra turca, amica e ospite di Saadet. Lei, addirittura, dice di essere comunista. Balla divinamente le danze orientali, e in spiaggia (in quella stessa baia dove un anziano pastore oddegia regolarmente i turisti stranieri di «çay» e di ogni benididio solo per ottenere qualche foto con le donne occidentali) si mette «in libertà» soltanto per non limitare quella altrui. E per una turca è davvero una trasgressione esagerata. Quando arriva il momento della partenza, anche Saadet si alza alle 4 di mattina per salutarvi calorosamente. E ti dice: «Mi raccomandando telefonate, fatemi sapere com'è andato il viaggio, se siete arrivati a casa sani e salvi. E se tornate, l'anno prossimo, chiamate: vi veniamo a prendere noi all'aeroporto». Meravigliosa Saadet. Meravigliosa Turchia.

L'«amaro» panino del poliziotto

È stato un panino amaro, amarissimo. Il panino è quello acquistato da un sottufficiale della polizia giudiziaria della Procura di Pisa. La storia è singolare e significativa. Inizia tre anni addietro. È il gennaio del 1991. Il sottufficiale sta conducendo un'indagine che prevede il pedinamento di un pericoloso elemento della malavita organizzata siciliana. Il malvivente è seguito da diverse Procure, dopo essere stato raggiunto da un provvedimento di allontanamento da Sicilia, Calabria e Campania. Arriva in Toscana. La Procura di Pisa viene incaricata di seguirlo. Il sottufficiale, coadiuvato da un agente, svolge intercettazioni telefoniche, individua il percorso del malvivente, e parte da solo per controllarlo. È l'ora di pranzo dell'11 gennaio 1991. Il luogo dove il malvivente dovrebbe incontrarsi con i suoi referenti, parenti che vivono in Toscana, è il Motel Agip di Firenze

Storie di ordinaria burocrazia. A Pisa l'amministrazione del ministero dell'Interno decurta, dopo tre anni, 9.000 lire dalla busta paga di un sottufficiale di Polizia Giudiziaria della Procura: mentre seguiva in borghese esponenti di un clan mafioso, aveva mangiato un panino senza farsi fare la fattura fiscale ma solo lo scontrino. Una Procura di provincia tra Tangentopoli e sacrifici: con gli investigatori che si portano i computer da casa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
LUCIANO LUONGO

Nord sulla Firenze-Mare. Il sottufficiale, da solo, non avendo uomini a disposizione, è lì ad aspettarlo, in borghese, ma ha pochi elementi di identificazione: il tipo di auto, notizie vaghe sul personaggio. Attende ore, ma di lui nessuna traccia. Ormai è buio, fa freddo, è tardi. L'agente telefona a sue spese in Procura e viene a sapere dove, da ulteriori accertamenti telefonici, potrebbe essere il malvivente. Lo raggiunge, lo trova, lo osserva, individua i suoi compagni di viaggio,

stila un rapporto completo e utilissimo. Quando torna a casa è mezzanotte. Il giorno successivo il sottufficiale prepara la relazione. Tra le altre cose chiede il rimborso di 9.000 per il panino consumato nel Motel Agip, mentre attendeva invano l'uomo da seguire; allega lo scontrino. È il 1994, luglio. Dopo 3 anni giunge una comunicazione al sottufficiale, nella busta paga, con tanto di protocollo e timbro: «impossibile rimborsare le 9.000 lire. Lo scontrino fiscale non è sufficiente, occorre la fattura. Le 9.000 lire, già rimborsate, saranno detratte dallo stipendio di luglio». È una storia di Procura, di come si lavora in una delle centinaia di Procure anonime della penisola, una delle Procure lontane dalla luce dei riflettori, Milano, Roma o Palermo. Una delle tante. Una storia conosciuta da tutto il «popolo delle procure», magistrati, avvocati, cancellieri. Abituati a tutto non si scandalizzano più di tanto. Lui, il personaggio protagonista della vicenda è un sottufficiale della Polizia di Stato. Da 25 anni lavora in Polizia, ma non vuole commentare nulla. Non vuole che il suo nome appaia sui giornali anche se conferma, suo malgrado, l'episodio. «C'è solo l'amaro della burocrazia che si ricorda di 9.000 lire dopo 3 anni e te le decurta dallo stipendio - commenta - ma come potevo chiedere la fattura, e dichiarare generalità e ragione del servizio, se il malvivente poteva anche essere quello dietro di me in fila?».

LAVORO e libertà

Gentile Presidente del Consiglio,
il mio nome è _____
e abito nella città di _____
Sono ubbidiente, volenteroso e pieno di amor fraterno. E' per questo che le scrivo. Perfettamente consapevole delle difficoltà e dell'umiliazione in cui versano tanti miei coetanei privi di un'occupazione. Le chiedo una Sua cortese sollecitudine nel mantenere le promesse che Le abbiamo sentito pronunciare durante la scorsa campagna elettorale, in particolare riguardo al milione di posti di lavoro. Confidando nella Sua conoscenza del fatto che chi onora le promesse è persona di valore, Le invio i miei più sentiti auguri di buon lavoro.

In fede _____

Le proposte sul lavoro del governo Berlusconi sono inaccettabili.
Ritagliate e spedite al Presidente del Consiglio dei Ministri,
on. Silvio Berlusconi, Palazzo Chigi, Piazza Colonna 370, 00187 Roma
A cura della Sinistra Giovanile nel Pds